

RILETTURE Michele Placido riscrive al cinema la storia della banda della Magliana, ispirandosi al libro di De Cataldo. È un bel giallo, con attori bravi, ma quello che accadde davvero è un'altra storia

di Alberto Crespi

Il libro di Giancarlo De Cataldo *Romanzo criminale* è lungo 628 pagine e reca, nel risvolto di copertina, i nomi di 71 personaggi «principali». La prima cosa da dire sul film *Romanzo criminale*, sceneggiato da Stefano Rulli e Sandro Petraglia assieme al regista Michele Placido e allo stesso De Cataldo, è che per arrivare alla durata di 140 minuti i quattro hanno fatto i salti mortali. E il film funziona. Si vede senza tirare il fiato. È come un treno che ti arriva addosso, raccontando la vita sanguinaria di alcuni delinquenti romani che negli anni '70 decisero di impadronirsi di Roma. È, lo sanno tutti, la «banda della Magliana», anche se - nel romanzo come nel film - i nomi sono cambiati e il quartiere di Roma Sud dove tutto cominciò non viene, se non andiamo errati, mai nominato. È questo è importantissimo. È il cuore della distinzione tra film e contesto del film, tra il giudizio estetico (mi piace o non mi piace) e la valutazione più ampia della quale parlava pochi giorni fa su questo stesso giornale Roberto Cotroneo. *Romanzo criminale* è un film notevole. Come «film», appunto, ci piace. È un bel-

«Romanzo criminale», bello e impossibile



Una scena da «Romanzo criminale» di Michele Placido

l'esempio di giallo italiano, girato con stile claustrofobico e nervoso, benissimo interpretato da quasi tutti gli attori (soprattutto Pier Francesco

Un bell'esempio di giallo italiano girato con stile claustrofobico benissimo interpretato

Favino e Kim Rossi Stuart, bravissimi). Ma il vero «romanzo criminale» della vera banda della Magliana è un'altra cosa. Che nel film non c'è. La parabola di quegli assassini di periferia, che in un breve lasso di tempo si impossessarono del traffico di droga nella capitale, strinsero accordi con la mafia e divennero uno strumento nelle mani di servizi segreti chissà quanto «deviati», è tra le più incredibili e istruttive dell'Italia degli anni '70 e '80. È impressionante che, durante il sequestro Moro, pezzi di Stato contattassero la banda per chiedere il «favore» di trovare il co-

vo dove le Br nascondevano il prigioniero. È altrettanto impressionante saperli legati, sia pure indirettamente, alla strage di Bologna. Questo però non deve indurre a «gingantire» il ruolo della banda, a renderla romantica e affascinante: deve semmai rimpicciolare, consegnandola all'inflessibile tribunale della storia, coloro che della banda decisero di servirsi. Il romanzo di De Cataldo non è romantico. Il film, un po', lo è. Soprattutto nel trattamento del personaggio del Freddo, uno dei tre fondatori assieme al Libanese e al Dandi: nel suo amore per una ragazza

«perbene», il Freddo diventa un assassino gentiluomo, che si commuove davanti a una Madonna del Caravaggio, entra in crisi dopo aver visto

L'assassino piange davanti a un quadro e va in crisi per la strage: è troppo...

esplodere la stazione di Bologna e alla fine si fa uccidere per amore. È troppo. Come è troppo il prologo (inventato rispetto al libro) in cui i tre, amici fin da bambini, sfuggono alla polizia correndo verso il mare come Antoine Doinel nei *400 colpi*. Ripetiamo: il film di Placido è bello, ma racconta un'altra storia. Se fosse inventata, sarebbe una bella risposta italiana a *Scarface* di DePalma o a *Quei bravi ragazzi* di Scorsese. Ma la banda della Magliana è esistita, ed è esistita l'Italia che ha permesso la sua potenza: questa è la storia vera, forse la vedremo in un altro film.

REMAKE Dalla tv...

Kidman, che «Vita da strega»

I vecchi telefilm continuano ad essere una cornucopia per le menti (?) hollywoodiane sempre più a corto di idee. La scorsa estate, due fra i maggiori successi negli Usa sono stati *The Dukes of Hazzard* e *Bewitched*, tratti da famosissime serie tv. Va detto che si tratta di due film simpatici. E che *Vita da strega* (in originale, appunto, *Bewitched*) è in realtà un'operazione talmente lambiccata da meritarsi l'accusa di intellettualismo. La vecchia serie televisiva sugli sposini Darrin e Samantha, il cui ménage matrimoniale è vivacizzato dai poteri magici di lei, viene infatti trasformata in un'ironica riflessione sui meccanismi della Società dello spettacolo. La trama del film immagina quanto segue: a Hollywood, 40 anni dopo il successo del telefilm *Vita da strega*, si pensa di trarne un film; il bizzoso divo Jack Wyatt (Will Ferrell), scelto per il ruolo di Darrin, impone che nella parte di Samantha venga scritturata una sconosciuta; ai provini si presenta Isabel (Nicole Kidman), che si rivela perfetta per il ruolo... perché è davvero una strega, decisa a rinunciare ai propri poteri per vivere una vita normale, esattamente come la Samantha del tempo che fu.

Il meccanismo degli equivoci sui quali si basava la serie creata da Sol Saks e William Asher si raddoppia: Samantha non è più una strega che cerca di passare per mogliettina «umana», ma una strega che si fa passare da «umana» che finge di essere una strega che si fa passare... Fermiamoci qui, per evitare l'emirania: il trucco è più facile a vedersi sullo schermo, che a raccontarsi, e tutti i rimandi al vecchio telefilm funzionano, anche se la strizzata d'occhio cinefila è sempre in agguato. Scritto dalle sorelle Nora e Delia Ephron, diretto dalla sola Nora (quella di *Insonnia d'amore* e di *C'è post@ per te*), il film non va oltre la carineria, ma se non altro non sfida l'originale sul suo stesso terreno e permetterà ai fans del vecchio *Vita da strega* di mantenere intonsi i propri ricordi. Nicole Kidman, per la neo-Samantha, era una scelta obbligata: sembra nata per il ruolo, anche se i produttori avevano pensato a Gwyneth Paltrow e a Jennifer Aniston come possibili alternative. Il confronto con Elizabeth Montgomery, la splendida interprete della Samantha anni '60, si risolve come minimo in un dignitoso pareggio. Shirley MacLaine e Michael Caine, ormai abituati ai ruoli da caratteristi di lusso, sono papà stregone e mamma strega: adorabili. **al.c.**

ADDII «Non bussare alla mia porta», un attore abbandona Hollywood...

Wim Wenders saluta l'America
L'ultimo cow boy è tornato a casa e il regista s'imbarca per l'Europa

di Dario Zonta

Il cinema ci sono storie che non muoiono mai e ci sono storie che si ripetono stancamente sempre uguali. Una sola cosa fa la loro differenza: va cercata nella biografia del suo autore e va verificata nella necessità che l'ha prodotta. *Non bussare alla mia porta* arriva in un momento importante della carriera di Wenders: il regista tedesco, che da anni lavora negli Stati Uniti, ha deciso di «tornare a casa», di abbandonare quel luogo di miti cinematografici che ha amato profondamente e in cui ha ambientato molti dei suoi film, riversando il suo immaginario e talento. Che il film sia un commiato alla sua grande America è eviden-

te, sin dalla sua storia. Howard Spence (Sam Shepard, che ha firmato anche la sceneggiatura, come era accaduto per *Paris Texas*) è una stella in crisi del cinema western. Scappa a cavallo dal set del suo ultimo film. Come il cow boy che è stato, fugge attraverso la prateria in cerca di un luogo vero, di radici, di amore. Il cinema non basta più. Regala il cavallo, gli stivali e la camicia western, e scalzo si allontana. Raggiunge la vecchia madre (Eva Marie Saint) che gli dice che in una delle sue tante scorribande giovanili ha fatto un figlio. Howard si mette on the road e trova nel Montana la donna che un tempo ha avuto (Jessica Lange) e suo figlio (Ga-

briel Mann). Crede che la sua vita non sia stata vana, che ci sia un posto cui possa sentire di appartenere. Quante volte il cinema americano ha raccontato di padri senza figli e figli senza padri. La storia dell'America è una storia di orfani, di genti senza patrie e padri, storie di immigrati. Wenders è stato immigrato dell'immaginario, ha lasciato la sua Germania per raccontare la sua passione per quel paese, già cinema (per lui) prima ancora che terra e tradizione. Lo ha fatto in tanti film, a partire da *Alice nelle città*, passando per *L'amico americano* e *Paris Texas*. Ma qualcosa nel corso del tempo si è guastato. Film di passaggio (e brutti), come *Million Dollar Hotel*, erano il sintomo di



una sua crisi. Fino all'ultimo *The Land of Plenty*, tentativo di parlare, ancora in termini di speranza, di una «patria» confusa e chiusa. Grido di dolore di un fan che vede scomparire l'oggetto del suo desiderio. *Non bussare alla mia porta* è l'ultimo saluto, una cavalcata solitaria nelle lande del mito. Omaggio nostalgico portato nei modi e nelle figure dell'arte di Edward Hopper, che aveva ritratto le trasparenze della solitudine dei singoli, troppo piccoli e soli per la vastità dell'America. Quei «nighthawks» appoggiati ai banconi dei diner, a cui nessuno potrà mai spiegare perché l'hanno vestiti così. Ci sono storie che non muoiono mai. Wenders racconta la sua. È capitolo della sua biografia, è vera e poetica.

RICORDI Garrel dirige un film lungo e di valore

«Les amants réguliers»
Un dolce viaggio nel Sessantotto poetico

Venezia continua a trascinare sugli schermi: su tutti gli schermi. *Les amants réguliers* di Philippe Garrel, caso più unico che raro, è passato in tv (su Raitre) prima di arrivare al cinema: sarà interessante vedere se il passaggio televisivo avrà «esaurito» il potenziale pubblico, o si rivelerà invece un gigantesco spot. Per chi, quella notte, non fosse sintonizzato su Raitre segnaliamo comunque che il film merita un'occhiata. È lungo (tre ore secche), in bianco e nero, molto cinefilo, ma sicuramente interessante. Soprattutto i sessantottini (pentiti o irriducibili, va bene per entrambi) non se lo faranno sfuggire: il film è infatti un viaggio nel tempo, che ci porta nella Parigi del

Maggio a seguire l'iniziazione politica e amorosa di un giovane aspirante poeta. La memoria va, quasi inevitabilmente, a Pier Paolo Pasolini (che Garrel cita, assieme a Bertolucci) e alla sua famosa poesia su studenti e poliziotti: soprattutto nella seconda e nella terza parte, il '68 di Garrel diventa una fuga in un mondo di poesia, di interminabili fumate e di tormenti amorosi. La realtà è lontana, forse incomprensibile: in questo *Les amants réguliers* sembra una risposta affettuosa e pessimista al finale di *The Dreamers*, di Bertolucci (con il quale ha in comune il protagonista Louis Garrel, figlio di Philippe). Opera tutt'altro che nostalgica, quindi salutare. **al.c.**

Qualcuno diceva che sarebbe stata rapida e indolore.
Adesso ascoltate chi la guerra in Iraq l'ha provata dal vero.



È ancora in edicola «Prigionieri in Iraq» di C. Chesnot e G. Malbrunot, con Diario a 5 euro in più. Dalla voce dei due giornalisti imprigionati, la verità sul gruppo più duro di combattenti islamici in azione in Iraq. Quattro mesi di controinchiesta vissuta dolorosamente sul campo, con i retroscena segreti della liberazione.

diario

Contro la banalità della vita moderna.